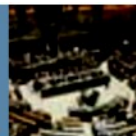


La Nota

di Massimo Franco



Una «pax montiana» che deve fare i conti con alleati anomali



Il premier incassa il passo indietro di Berlusconi, che rassicura i mercati

Un certo gusto per le battute paradossali lo fa scivolare verso i confini della gaffe. Quella sulla «monotonia del posto fisso» le somiglia, e ieri Mario Monti si è corretto e spiegato. Ma al netto di una capacità di comunicazione a intermittenza, e delle tensioni in una maggioranza «potenzialmente evanescente», la sua strategia si sta definendo meglio. Conta su un puntello costante, che è il Quirinale, e sull'appoggio incondizionato di Pier Ferdinando Casini. Si sta consolidando su una seconda sponda, dopo aggiustamenti progressivi: quella di Silvio Berlusconi. E può fare affidamento sulla lealtà convinta, sebbene a volte sofferta, del Pd di Pier Luigi Bersani.

Sono i presupposti politici sui quali il presidente del Consiglio sta tentando di convincere l'Italia dell'inevitabilità della «pax montiana». È un percorso lastricato di provvedimenti duri presentati come inevitabili, e di tregua fra i grandi partiti. Nelle sue intenzioni dovrebbe modificare in profondità i comportamenti e la mentalità del Paese. E portarlo alle elezioni del 2013, in coincidenza con la fine del settennato di Giorgio Napolitano, con un'immagine internazionale più normale; e con rapporti politici interni depurati dalle tensioni artificiose degli ultimi anni.

Si spiegano così, oltre che con l'esigenza di coprirsi le spalle, l'attenzione costante nei confronti della maggioranza anomala che lo sostiene; la tendenza a schivare le polemiche, più accentuata rispetto alla fase iniziale; e i riconoscimenti sia alla sinistra e ai sindacati, sia a Berlusconi per il senso di responsabilità che dimostrano. Evidentemente, la consuetudine dei colloqui

con i segretari Angelino Alfano, del Pdl, Bersani e Casini sta dando frutti. E i pellegrinaggi europei aggiungono credibilità e spessore all'azione impopolare del governo. Ieri Monti è arrivato a difendere il predecessore da chi usa contro di lui lo spread «come un'arma contundente».

È vero, il premier ricorda en passant che rispetto ai 574 punti del 9 novembre scorso, il differenziale con i titoli di Stato tedeschi è sceso di circa 200 punti. Ma il problema sembra sempre più un altro: prendere atto della fine del berlusconismo e dunque anche dell'antiberlusconismo; e di guardare oltre. Da questo punto di vista, quello di Monti è forse il primo governo post berlusconiano dal 1994. E lo stesso Cavaliere in qualche misura riconosce il cambio di stagione. La sua intervista al Financial Times di Londra, suo nemico storico, è un gesto di disarmo bilaterale.

Vanterie a parte, il Cavaliere conferma non tanto agli italiani ma ai mercati finanziari e alla comunità internazionale che non si candiderà più a palazzo Chigi. In questo modo ufficializza la transizione italiana; e toglie una patina di precarietà e di incertezza all'esperienza governativa di Monti e dei suoi ministri «tecnici». Sono messaggi che aiutano a ridisegnare in positivo il profilo dei partiti e dei loro leader all'ombra di palazzo Chigi. E le assicurazioni ripetute del presidente del Consiglio, che non si presenterà alle prossime elezioni, tolgono armi e veleni a chi diffida del suo ruolo e delle sue intenzioni.

Se non intervengono sorprese, ci si addenterà dunque in mesi di unità nazionale di fatto, sulla quale Casini sostiene ci sia «sintonia» con Alfano e Bersani al di là dei soli temi economici e finanziari: sebbene il Pd diffidi del Pdl e lo dica. Le critiche di Monti al «buonismo che ha fatto male all'Italia» gli conferiscono automaticamente le stimmate del cattivo a fin di bene. E il modo in cui affronterà un tema dirimente come articolo 18 e riforma del mercato del lavoro sarà una sorta di prova del nove. Gli alleati lo asseconderanno, per assenza di alternative e perché da una crisi avrebbero tutto da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

